

Le cifre dell'orrore

1,8 milioni 2.400

I BAMBINI, SECONDO  
LE AGENZIE ONU, CHE  
SOFFRONO DI GRAVE  
MALNUTRIZIONEI MINORI UCCISI  
DAL 2015 AD OGGI PER  
CAUSE LEGATE ALLA  
GUERRA, 3.600 I FERITI

Da anni "Avvenire" sta denunciando e documentando la produzione, nella fabbrica tedesca Rwm di Domusnovas in Sardegna, di bombe destinate all'Arabia Saudita: gli ordigni sono impiegati nei bombardamenti in Yemen

# L'agonia della piccola Amal squarcia il velo sullo Yemen

Uccisa dalla fame a 7 anni. Come lei tanti figli della guerra

## Il dramma e il silenzio

La storia della piccola ha commosso il mondo ed è stata raccontata con le immagini sul «New York Times» da Tyler Hicks, Premio Pulitzer. La cruda realtà delle vittime civili, di tre anni di bombardamenti e massacri tra sauditi e ribelli filo-iraniani Appello di Guterres alla tregua

FEDERICA ZOJA

**A**mal Hussain, la bambina di 7 anni simbolo delle sofferenze che la guerra sta infliggendo alla popolazione yemenita, è morta. Una settimana fa, una foto che la ritraeva consumata dalla fame, ridotta a poco più di uno scheletro, adagiata sul letto di un ospedale - una delle poche strutture sanitarie ancora operative nel Paese -, è stata pubblicata dal *New York Times*, che con essa ha voluto rompere il silenzio (cui *Avvenire* nel suo piccolo non si è mai rassegnato) in cui si consuma questa tragedia del nostro tempo. Lo scatto che ha sottratto Amal all'anonimato in cui vivono, soffrono e muoiono migliaia di minori yemeniti è stato realizzato dal Premio Pulitzer Tyler Hicks. La medesima testata giornalistica, ieri, ha reso nota la drammatica notizia, comunicata dalla famiglia, ospite di un campo profughi nel Nord dello Yemen. Nel più misero dei Paesi del vicino Oriente, Arabia Saudita e Iran si contendono il controllo del quadrante geografico, conducendo una guerra per procura. Dalla primavera del 2015, Riad guida una coalizione di nazioni sunnite a sostegno del presidente legittimo, Abd Rabbo Mansour el-Hadi, sunnita, mentre Teheran offre supporto logistico e militare ai ribelli Houthis, sciiti. Oltre agli scontri, colera e carestia hanno trasformato lo Yemen in un girone dell'inferno. Due terzi della popolazione, circa 18 milioni di persone, non sa che cosa mangerà domani. Più di 8,4 milioni di loro sono alla fame a causa del conflitto. Il numero di coloro che non hanno cibo a sufficienza aumenta di giorno in giorno, tanto che nelle prossime settimane diventeranno 14 milioni gli yemeniti alla fame. Amaro il commento di Andrea Iacomini di Unicef Italia: «Amal è morta di fame. Di lei ci resta solo una terribile foto. Una foto che aveva scosso il mondo intero ma, come spesso capita, non ha prodotto alcun cambiamento nella sua vita e in quella di oltre 11 milioni di bambini che necessitano di assistenza immediata».

«La mancanza di cibo, lo spostarsi per sfuggire alla fame e alle violenze, le epidemie e la mancanza di assistenza sanitaria stanno mettendo a rischio la salute di 1,1 milioni di donne incinte o in fase di allattamento, causando numerose nascite di bambini prematuri o a basso peso», ha riferito il direttore del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, Luay Shabaneh. «La peggiore crisi umanitaria nel mondo e non è un disastro naturale, è fatta dall'uomo: il Paese si trova sull'orlo di un precipizio», ha avvertito invece il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres che ha invocato «una tregua immediata nelle zone popolate». Il segretario americano alla Difesa, Jim Mattis, e il capo della diplomazia statunitense, Mike Pompeo, hanno recentemente chiesto - per la prima volta con fermezza, dal 2015 a oggi - l'apertura di negoziati di pace tra le parti. La diplomazia internazionale ha finora assistito impotente: il laborioso tavolo negoziale tenuto in Kuwait nel 2016 non ha sortito alcun risultato, mentre quello che si sarebbe dovuto aprire a Ginevra all'inizio di settembre non ha mai preso piede. I costi umani della guerra condotta dalla coalizione saudita, che vede coinvolti non solo i «pesi massimi» Egitto ed Emirati arabi uniti, ma pure nazioni meno influenti quali la Mauritania, sono di recente saliti all'attenzione del mondo in seguito all'uccisione del giornalista saudita dissidente Jamal Khashoggi, nel consolato di Istanbul. Da allora, Stati Uniti e Gran Bretagna, i maggiori fornitori di armi all'Arabia, hanno chiesto un cessate il fuoco in Yemen. Aprendo un fronte di discussione politica sulla legittimità dell'azione di Riad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## INNOCENTE SIMBOLO DELL'INDIFFERENZA

Il fotografo premio Pulitzer, Tyler Hicks, nei giorni scorsi aveva spiegato come fosse stato «difficile» ma anche «importante» fotografare Amal. L'immagine qui a fianco, che è diventata il simbolo delle piccole vittime di una guerra nascosta, ritrae la bimba di 7 anni ridotta a poco più di uno scheletro, adagiata su un letto di ospedale nel Nord dello Yemen con la testa reclinata da un lato e negli occhi un'espressione di rassegnazione. È stata pubblicata la settimana scorsa dal «New York Times», e ha commosso il mondo. Ieri, il giornale ha reso noto che purtroppo Amal non ce l'ha fatta (Tyler Hicks, *New York Times*)

## Analisi

Quante fotografie choc serviranno ancora per scuotere il mondo?

MARINA CORRADI

**I**l 26 ottobre il *New York Times* aveva pubblicato con grande risalto la foto di una bambina yemenita di sette anni, ischeletrita dalla carestia in quel paese, lacerato da una guerra di cui quasi non si parla. Ieri quella bambina, Amal Hussain, è morta. La foto di Amal, scattata dal Premio Pulitzer Tyler Hicks, era stata accompagnata da queste parole: «Abbiamo pensato che avremmo fatto un torto alle vittime di questa guerra, se avessimo pubblicato immagini sterilizzate che non riflettono pienamente la loro sofferenza».

La logica del *Nyt* è condivisibile da chi si sia trovato testimone di guerre o insostenibile miseria, o carestie. Il giornalista, il fotografo che vedono le bambine come Amal, le madri senza più latte al seno, i profughi in disperata fuga, sono spesso traversati da un pensiero: se l'Occidente, se la nostra gente vedesse, farebbe qualcosa. Qualcosa interverrebbe, a fermare questo scempio. In effetti, la bambina ridotta a un mucchietto di ossa, i suoi grandi occhi scuri dolci e pazienti, hanno scosso i lettori del *Nyt*, che hanno scritto, inviato messaggi e denaro. Ma non è bastato, non basta. Lo Yemen è dentro una guerra oscura che vede affrontarsi, seppure non direttamente, due colossi come Arabia Saudita e Iran. Un conflitto invisibile, forse perché lontano dagli interessi occidentali. La tragedia è imponente: 400mila bambini yemeniti rischiano ogni giorno la morte per fame, secondo Unicef Italia. La piccola Amal purtroppo è solo un simbolo: migliaia come lei agonizzano in Paesi bombardati e campi profughi. La diplomazia internazionale balbetta: c'è stato un appello del segretario americano alla Difesa, Jim Mattis, per l'apertura di negoziati di pace (gli ultimi sono miseramente falliti) e si parla di un cessate il fuoco che dovrebbe entrare in vigore entro 30 giorni. Forse.

Sono lenti e incerti i passi della pace, sui morbidi tappeti delle organizzazioni internazionali e delle ambasciate. Sono ferini e rapidi quelli della carestia e della guerra che incalza lo Yemen. Cadono le Amal, le bambine con occhi di cerbiatto e corpi anemici. La pace - forse, chissà - è così lontana. La fame è una predatrice veloce. Quante Amal in prima pagina occorreranno ancora per scuotere la coscienza del mondo? Con il loro grido afono, sommerso fra mille inutili parole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dolore dei bimbi denutriti negli scatti di Hani Mohammed che ha visitato la struttura medica dell'Aslam Health Center a Hajjah, sull'altopiano del nordovest dello Yemen: i piccoli denutriti spesso sono anche colpiti dal colera che da due anni sta mietendo vittime ovunque nel Paese (Ansa/Ap)



## Intervista. «Queste stragi si potevano fermare da tempo»

LUCIA CAPUZZI

**Cinzia Bianco, del King's College di Londra: le armi di Gran Bretagna e Stati Uniti sono cruciali. «Ma nessuno vuole perdere un business miliardario» E dall'Italia continuano a partire le bombe**

**A**giudicare dal lungo disinteresse mediatico, è una «guerra lontana». Eppure il conflitto in Yemen chiama in causa direttamente l'Occidente. Perché le forniture militari statunitensi e britanniche all'Arabia Saudita sono cruciali per mandarlo avanti. Interromperlo, dunque, avrebbe imposto uno stop alle operazioni. «Ma non c'è mai stata nessuna intenzione seria di «chiudere i rubinetti». Né prime né dopo il caso Khashoggi, nonostante le minacce di molti esponenti del Congresso Usa in tv. Il business è di tale rilevanza che nessuno

pensa seriamente di rinunciare», afferma Cinzia Bianco, analista di politica medio-orientale e collaboratrice del King's College. Al giro d'affari, seppure in misura ridotta, partecipa anche l'Italia, con esportazioni per un centinaio di milioni di euro. Provenienti da una minuscola cittadina del sud della Sardegna, Domusnovas, dove si trova lo stabilimento produttivo di Rwm. I codici identificativi delle componenti per ordigni che vi si fabbricano sono state trovate sul territorio yemenita, come più volte documentato dalle inchieste di *Avvenire* negli ultimi anni. «Il nostro Paese è entrato in gioco ai tempi dell'Amministrazione Oba-

ma. In seguito alla stretta di quest'ultima, Riad s'è rivolta ai piccoli produttori, dall'Italia ai Paesi Baltici. Con la svolta di Trump, i sauditi si stanno riorientando verso il mercato Usa». **Proprio il presidente Trump ha più volte sottolineato che un passo indietro degli Stati Uniti non risolverebbe comunque il problema poiché Riad si rivolgerebbe a cinesi e russi. È così?** Tale affermazione è vera solo nel lungo periodo. Nel breve e medio termine, la «sostituzione degli armamenti» non è possibile, per questione di incompatibilità di tecnologie. Non si può passare, di colpo, da una tipologia Nato a una

non Nato. Il punto è un altro: si tratta di un business irrinunciabile. **Di che giro d'affari stiamo parlando?** Washington e Riad hanno discusso impegni per un totale di 110 miliardi di dollari, anche se alcune forniture vanno ancora confermate. Per quanto riguarda il Regno Unito, siamo in un momento di transizione in cui non è possibile fare stime attendibili. I britannici stanno cercando di far firmare ai sauditi nuovi contratti, ma è tutto da definire. **Se la comunità internazionale non vuole davvero fermare la guerra che dura da tre anni, perché tanti proclami e la pressione del Pentagono**

**per un cessate il fuoco?** Il braccio di ferro non è, ne è mai stato, lo stop del conflitto ma sul come combatterlo. Ovvero sul come limitare i cosiddetti «danni collaterali», le morti di civili. A tal fine, sta impiegando il caso Khashoggi come un grimaldello per ottenere concessioni, cioè per forzare Riad ad «ammorbire» alcune delle sue politiche più controverse. **Riad è disposta a negoziare?** Deve farlo. Dal 2013, quando in seguito all'arretramento Usa in Medio Oriente, Riad ha avviato una politica regionale aggressiva, non si era mai trovata di fronte a una simile reazione dell'opinione pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA